

L'anteprima
Dopo varie polemiche esce venerdì il nuovo film

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Quando siamo crollati? Quando abbiamo portato in trasmissione quella tizia col fegato di babbuino...» Protesta il conduttore di Terza Italiana, il biceo Gepy Fuxas, ovvero Carlo Verdone: la trasmissione sta perdendo terreno sotto i colpi dell'Auditel, la tv del dolore non paga più come prima e il peggio deve ancora venire. Il peggio si chiama Arianna, una bella e ruvida ragazza paraplegica che sputana il conduttore televisivo in diretta. Quello reagisce malamente, dando addirittura della «zizzista» alla fanciulla in carrozzella, e il giorno dopo arriva la lettera di licenziamento.

Un sacco cinico? Mica tanto. Perché Perdiamoci di vista, in realtà, aggrava e problematizza i temi cari al comico romano, sin dai tempi di Botto: gli inciampi dell'amore, l'incontro tra diversi, i paradossi dell'esistenza. Qui accade infatti, per dirla con le parole della sceneggiatrice Francesca Marciano, che tra l'orribile Fuxas e l'orgogliosa Arianna nasce una strana amicizia: «Lei, pur avendogli rovinato la vita, vede l'uomo in modo diverso da noi, che registriamo solo la sua volgarità. Ne intuisce la natura positiva dietro le pessime apparenze. In fondo, raccontiamo la storia di due persone che non si sarebbero mai incontrate».

Film atteso, funestato da varie polemiche prima e durante le riprese (il commediografo Umberto Marino accusò Verdone di avergli «rubato» l'idea contenuta nel testo teatrale Dove nasce la notizia, la casa di produzione Morgan fece addirittura causa all'attore tirando in ballo un vecchio copione di Gassman), Perdiamoci di vista esce venerdì nei cinema non più targato Penta, bensì semplicemente Cecchi Gori. La società al 50% con Berlusconi praticamente non esiste più, e Vittorio Cecchi Gori annuncia che d'ora in poi farà tutto da solo. Una situazione nuova che spinge Verdone, al termine dell'anteprima per la stampa, ad una precisazione diplomatica nei confronti di Francesco Nuti, accusato di aver creato problemi al gruppo sfiorando di parecchi miliardi il budget di Occhipinocchio. «Nuti mi ha telefonato per assicurarmi che la lievitazione dei costi sarà coperta interamente dalla sua società», scandisce l'attore romano con l'aria di chi si libera di una grossa scocciatura.

Si toglie molti pesi anche il protagonista di Perdiamoci di vista, cui Verdone regala una recitazione misurata, intensa, che concede poco alla gag. «De spazio agli altri interpreti e gioco di rimessa. Non troppo miele, né troppo dramma», sintetizza l'attore. Il quale ha voluto la consulenza di una parapelegica vera: Osanna Brugnoli. C'è anche lei, bella, fiera e finemente vestita di camoscio, alla conferenza stampa, accanto a Verdone, Asia Argento e Francesca Marciano. Un po' come l'Arianna del film, rivendica la dignità dell'handicapato a non sentirsi «diverso» e mette in guardia dalla cattiva informazione. «Chi ha subito una frattura midollare non camminerà più. Non esistono guarigioni miracolo-»



Asia Argento e Carlo Verdone sul set del film «Perdiamoci di vista»

Verdone il teleidiota

In «Perdiamoci di vista» l'attore-regista nei panni di un cinico conduttore tv svergognato in diretta da una paraplegica di cui poi si innamora. La ragazza è interpretata dalla brava Asia Argento

lose, chi lo sostiene mente». La Brugnoli si riferisce a quel servizio di Mixer (vi si narra il viaggio a Mosca di un paraplegico) che ha fatto un po' da spunto al film, anche se nella scrittura la Marciano e Verdone hanno ridimensionato quell'aspetto, per concentrarsi sul confronto psicologico tra i due, in un'alternanza emotiva (la rabbia, l'amicizia, la rottura, l'affetto) che dovrebbe molto piacere al

film: «Volevamo mostrare l'impoverimento ideale di certi personaggi televisivi. Gepy Fuxas prospera sulle disgrazie della gente, porta in trasmissione ogni genere di casi umani, ma non sa niente della vita vera. Con Arianna, la realtà irrompe nella sua vita, e lui è costretto a osservare i centimetri di quella carrozzella. Che, a pensarci bene, è la terza protagonista del film».

Il rischio maggiore? «Non volevamo scrivere fregnacce sull'argomento», confessa il regista, timoroso all'inizio di offendere la sensibilità dei cosiddetti disabili. «Se fosse stato un film drammatico sarebbe stato più facile, ma trattandosi di una commedia... Preoccupazione inutile, perché Perdiamoci di vista sfodera una delicatezza persino esagerata, per pudore, nell'accostarsi al mondo de-»

Dolore in tivù
Dalla dentiera di Pallotta alle lacrime della «piazza»

Che sia tutto cominciato quel dieci luglio dell'87 quando, durante il tg di mezza serata, Gino Pallotta, alle prese con il pastone politico, si trova improvvisamente alle prese con la dentiera instabile? Scena imbarazzante ma anche divertente: Pallotta va in tilt, cerca con due dita di tener su la protesi mentre la regia continua imperturbata a filmare. Che la «tv del dolore» nasca da quell'incidente in diretta è improbabile, lo ammettiamo. Ma le reazioni che scatena il Pallotta alle prese con la dentiera cascante sono esattamente le stesse che suscita il suddetto filone: imbarazzo, ilarità, senso di sollievo che non sia capitato a noi, più un pizzico di sadismo e di voyeurismo. Il furto nella privacy altrui è cominciato alla fine degli Ottanta: i germi della tv del dolore nascono proprio dentro la «tv realtà». Sono i tinelli kitsch con i centri di plastica delle famiglie abbandonate di Chi l'ha visto?; sono i poveracci semi-analfabeti processati per furto di pecore dei primi giorni in pre-tura - e, volendo, lo storico «Ciriò Ciriò» di antesignana memoria (1989) - a dare il via al rito macabro e consolatorio delle lacrime in diretta. Che trova il suo periodo di massimo splendore con il Caffè italiano della Morticia-Gardini, ultimo arrivato nella famiglia del dolore e primo a levare le tende. Prima, c'era stata l'invenzione dei I fatti vostri (1990), l'altra faccia della piazza di Sarmacanda, dove regna l'ordine dettato dal potere-Comitato, e la gente mescola riso e pianto con l'imbonitore Frizzi-Castagna-Magalli che poi prontamente si trasforma in confessore e becchino. Infine, un accenno di dovere al Coraggio di vivere (1992), condotto da un Bonacina in perfetta sintonia coi numerosi sinistrati della vita che ha ospitato, a cui va l'onere-onore di aver aperto le porte della tv agli handicappati. □ S.S.



Mel Brooks in «Robin Hood. Un uomo in calzamaglia»

Intervista con Mel Brooks
«Berlusconi è di destra? Allora non fa per me. Io sono un ragazzaccio»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Mistero svelato. Mel Brooks non si è inopinatamente convertito al partito di Berlusconi. È vero che ha gridato «Forza Italia!» in diretta dagli studi di Canale 5, ma con intenzioni allegramente calcistiche. «Qualcuno dello staff di Buona domenica me l'ha chiesto», spiega divertito. Lo contraddice una precisazione Fininvest: nessuno ha suggerito, è tutta farina del suo sacco. Noi, ovviamente crediamo a Brooks. Il quale aggiunge: «Se avessi saputo che c'era di mezzo la politica, mi sarei fatto pagare doppio. Ma, ditemi, questo Berlusconi come si colloca politicamente?». Centro-destra. «Uhm, non fa per me. Io sono un ragazzaccio di Brooklyn». Fine dei discorsi seri. Segue un'ora di chiacchiere che confermano il carisma comico dell'autore di Frankenstein junior: finge di addormentarsi, fa l'imitazione di Marty Feldman, canta un paio di canzoncine e infarcisce il suo inglese di battute napoletane, imparate dalla famiglia della moglie, Ann Bancroft, originaria di Avellino.

Abbiamo letto che la sua ultima follia, «Robin Hood. Un uomo in calzamaglia», è un omaggio a Kevin Costner.

Il mio mito resta Errol Flynn, ma ammetto che Costner è molto carino. Anche se ha un terribile accento dell'Indiana.

Per questo ha affidato il ruolo dell'arciere di Sherwood all'inglese Cary Elwes?

Sì, agli americani piace molto prendere in giro la pomposità britannica. E il film è tutto giocato sulle differenze di inflessione.

Soddisfatto del doppiaggio italiano?

Mi pare divertente. Ma io l'italiano l'ho imparato a Little Italy.

«Robin Hood» è stato un discreto successo negli Usa, mentre «Vi ta da cani» era andato malino. Come mai?

E che ne saccio! No, a parte gli scherzi, gli americani vogliono divertirsi. Niente messaggi. Per Robin Hood la mia pubblicità è questa: se vedi il mio film vivi cinque anni di più. Garantito.

Come scusi? Scientifico. Quando ridi, i polmoni si dilatano, la circolazione del sangue è agevolata e i germi muoiono stecchiti.

Fantastico. Ha in programma altre parodie terapeutiche?

Mi piacerebbe fare Dancing with the mices. Balla coi topi. I lupi sono troppo pericolosi per i miei gusti.

Altre idee? Sì, ma non ve le dico. Sennò me le soffiare.

Lei ha anche una casa di produzione «seria», che tra l'altro ha lanciato David Lynch.

È vero. Sapete, nel pubblico io provo una reazione pavloviana, appena sentono il mio nome si mettono a ridere, allora le cose serie le faccio dirigere agli altri.

Sono cinque anni che la Brooks Films non sforna più niente.

È sempre più difficile lavorare a Hollywood. Da anni cerco di realizzare il mio cuore traditore, ambientato nel Sudafrica dell'apartheid. Vorrei un cast di non professionisti, come in Last di biciclette. Ma nessuno mi dà fiducia.

Non c'è qualcosa che le piace a Hollywood?

C'è un clima da caduta dell'Impero romano. Hanno esaurito le idee e riciclano vecchi serial tv, tipo Il fuggitivo. È una catena di montaggio.

Anche Woody Allen ha qualche problema. Si sente simile a lui?

Allen è uno psicologo, molto bravo a scrutare gli individui al microscopio. Io sono un filosofo, mi piace il movimento delle masse.

Però siete entrambi influenzati dall'umorismo ebraico...

In effetti. Ma gli ebrei di Allen sono paurosi e intellettuali, i miei sono coraggiosi e stupidi.

Ci faccia un esempio.

Vi racconto una storiella. C'è un ebreo che vive da duemila anni. Un tizio lo intervista. Qual è il suo segreto? Aglio, Cioè? Beh, quando stai per morire, l'angelo della morte entra in casa, si avvicina al tuo letto e accosta il viso al tuo. Allora tu gli chiedi d'un fiato: Who is it? Espirando forte. E l'angelo: Ok, passo un'altra volta.

FOTOGRAMMI

Altra «nomination»
Si avvicina all'Oscar l'ultimo di Spielberg

Altra nomination per «Schindler's List», il film di Spielberg sull'Olocausto, e questo potrebbe davvero far sentire odore di Oscar. L'associazione nazionale dei registi, la Director's Guild of America, ha candidato insieme a Spielberg anche la regista di «Lezioni di piano» Jane Campion, Andrew Davis per «Il fuggitivo», James Ivory per «Quel che resta del giorno» e Martin Scorsese per «L'età dell'innocenza». Spielberg ha già ricevuto un Golden Globe, il premio attribuito dalla Hollywood Foreign Press (l'associazione dei critici stranieri), e il massimo riconoscimento dell'associazione critici americani. Il vincitore del premio della Director's Guild verrà annunciato il 5 marzo. E questo, più di ogni altro, è considerato il precursore dell'Oscar per la miglior regia: tutti gli anni, eccetto tre dal 1949 al 1993, il regista che ha intascato il premio dell'associazione ha anche vinto l'Oscar. E per Spielberg, oltre tutto, si tratterebbe della prima statuetta della sua carriera.

Presto il ciak
Louis Malle racconta la vita di Marlene

Comincerà dall'incontro col suo pigmalione von Stenberg? Dai primi ciak per l'«Angelo azzurro»? Non lo sappiamo. Ma in ogni caso la vita di Marlene Dietrich diventerà un film. Titolo, che più programmatico non si può, «Dietrich». Lo dirigerà Louis Malle, anticipa il quotidiano Newsweek, e sarà prodotto da Mgm e United Artists. Nessuna indiscrezione invece, almeno per ora, sul nome dell'attrice protagonista. Per raccontare nascita, cinema, amori della grande interprete morta lo scorso anno, Malle si baserà sulla biografia scritta dalla figlia, Maria Riva. Il libro, in tutto seicento pagine, verrà ridotto e adattato per il grande schermo dal commediografo John Guare, autore di «Six degrees of separation» e già collaboratore di Louis Malle (insieme realizzarono, tredici anni fa, «Atlantic City»). E chissà che il film non sciolga qualcuno degli enigmi che circondano come un alone la leggenda di Marlene. Dalla nascita (nel 1901? Nel 1902?) all'incontro con von Sten-



berg che, si narra, la notò mentre si esibiva in uno spettacolo musicale, fino alle trasformazioni a cui Hollywood la sottopose per far corrispondere la sua figura a un'idea di donna fatale, enigmatica, sensuale da contrapporre al fascino spirituale della sua «rivale» Greta Garbo. E ancora, dai primi personaggi interpretati su palcoscenici di provincia all'esplosione come indimenticabile Lola Lola nell'«Angelo azzurro».

Regia di Levinson
Crichton, sullo schermo il suo libro-scandalo

Gran polverone per l'ultimo romanzo di Michael Crichton. Anzi, i polveroni sono due. Il primo riguarda il contenuto del libro: «Disclosure» (più o meno «rivelazione») parla, si sa, di molestie sessuali al contrario. Una boss ciruisce i suoi dipendenti maschi. Una trovata che, in America, non è esattamente piaciuta a tutti e che sta ancora suscitando polemiche. L'altro «polverone» riguarda il mondo del cinema: Milos Forman, inizialmente assoldato per raccontare le lubriche attenzioni della capufficio, ha dato forfait. Per motivi «ideologici», si dice. Ora la palla è stata passata a un'altra star del cinema, evidentemente più accomodante di Forman, Barry Levinson, premio Oscar 1988 per «Rain Man» con Dustin Hoffman. Michael Crichton, il miliardario, probabilmente, in questo momento sta gongoliando. È fresco fresco dei trionfi della versione cinematografica di Jurassic Park. Perché non accendere a firmare anche il trattamento di «Disclosure»? Detto fatto.



Dalla sua penna è già uscito un primo adattamento che sarà riscritto definitivamente da Paul Attanasio, ex critico cinematografico del Washington Post e ora collaboratore fisso e inseparabile di Barry Levinson. E la rivista Variety annuncia che anche il problema del protagonista è stato superato. La scelta è caduta su Michael Douglas. Costosissimo? Certamente. Ma di massimo beneficio al botteghino.



Ci avviciniamo al centenario (25 dicembre 1895) e sarà bene ricordare che il cinema nacque molto prima: la prima proiezione pubblica avvenne il 22 maggio 1891 nei laboratori di Thomas Edison (nella foto), a New York. Era la dimostrazione del Kinetoscope. Mai fidarsi degli anniversari!